

Susanna Ripamonti

MILANO Una valanga di prove. Non solo quelle emerse in dibattimento e che già erano state evidenziate dall'accusa. Leggendo e rileggendo gli atti, il presidente Paolo Carfi e i suoi colleghi Enrico Consolandi e Maria Luisa Balzarotti hanno scoperto due foglietti, che da soli sarebbero bastati a dimostrare l'esistenza di una lobby giudiziaria che girava attorno a Cesare Previti, di cui facevano parte i giudici Vittorio Metta e Renato Squillante e in cui operavano stabilmente gli avvocati Giovanni Acampora e Attilio Pacifico. Proprio come aveva raccontato la «visionaria» Stefania Ariosto. Nella premessa della sentenza

Imi-Sir/Lodo Mondadori i giudici quasi ironizzano: il processo è durato un'eternità, grazie a due istanze di astensione, sette dichiarazioni di recusazione e una richiesta di rimessione. Ma l'ostruzionismo processuale degli imputati alla fine si è rivelato una strategia perdente: «Ci è stato concesso molto tempo per studiare in modo capillare e approfondito, fino a un giorno prima della camera di consiglio, tutto l'enorme materiale processuale, rappresentato da oltre 100 faldoni di documentazione di ogni genere». Questo lavoro di studio «certosino» è approdato a una conclusione certa: «La causa civile Imi-Sir fu tutta frutto di una gigantesca opera di corruzione che si è spinta al punto di concordare, tra il giudice Metta e gli avvocati occulti di Nino Rovelli (Previti, Pacifico e Acampora, ndr) la preventiva decisione della controversia e la conseguente stesura della motivazione della sentenza di Appello». La sentenza per il Lodo Mondadori ha gli stessi protagonisti: «il giudice Metta e i tre avvocati d'affari, allora agenti nell'interesse dei Rovelli, oggi in quello della Fininvest di Silvio Berlusconi. Sotto questo profilo le due sentenze sembrano la fotocopia l'una dell'altra».

Il lavoro del collegio ha mantenuto una stretta correlazione tra le due vicende, con l'obiettivo di dimostrare che la lobby giudiziaria non era un miraggio di Stefania Ariosto. Tutto parti dalle rivelazioni dell'incauta Stefania, che gettandosi senza salvagente in un mare di guai disse proprio questo: Cesare Previti, il suo amico Pacifico, il giudice Squillante, l'allegria compagnia di magistrati che partecipava a cene e viaggi premio era pagata per manipolare sentenze. Ed ecco la prova della manipolazione. Già nelle prime righe delle loro 537 pagine i giudici anticipano la notizia. Spulciando in quei cento faldoni e lavorando come monaci intenti alla ricostruzione di un complesso mosaico hanno scoperto due prove che neppure i pm avevano evidenziato in dibattimento. Detto per inciso, Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, sono sotto accusa a Brescia, perché a parere degli imputati, avrebbero occultato delle prove che indebolivano la tesi accusatoria. In effetti i giudici hanno scoperto esattamente il contrario: sepolte tra le carte depositate agli atti del processo c'era la prova evidente della manipolazione dei processi da parte degli imputati. E i pm non l'avevano neppure menzionata.

Il «bravo» giudice Metta (e davvero sembra qui che il Tribunale usi manzonianamente l'aggettivo «bravo») «le soluzioni giuridiche le pensava e le sentenze le scriveva avvalendosi dell'aiuto di terzi estranee, in piena collaborazione con la parte Rovelli». Lui, che come un «violinista virtuoso» scriveva le sue sentenze senza trascurare mai l'eleganza delle forme, piuttosto rozza-

« Il ruolo di una corporazione con al centro Previti e intorno a cui ruotavano i giudici Metta e Squillante e gli avvocati Acampora e Pacifico



Nelle ragioni delle condanne per il processo Imi-Lodo si delineano nuovi particolari. Agli atti copie di giudizi identici a quelli poi emessi dai tribunali

«La corruzione elevata a sistema di vita»

Nelle carte processuali elementi schiacciati: una lobby giudiziaria scriveva le sentenze in anticipo

le ragioni delle condanne

“

È la più grande corruzione nella storia dell'Italia repubblicana e forse di più. Un caso di corruzione devastante che tocca i gangli di un moderno stato democratico: l'imparzialità della giurisdizione

“

Il processo Previti è in realtà il processo ad alcuni magistrati della Corte d'appello di Roma e ai loro inconfessabili rapporti con un gruppo di «avvocati d'affari», tanto che la Giustizia da cieca fu trasformata in «giustizia ad uso privato»

“

È assolutamente ovvio che il lavoro dei periti d'ufficio nominati dal Tribunale di Milano nel marzo '87 non si è svolto in «perfetta autonomia» ma in stretta collaborazione con la parte Rovelli alla quale venivano anticipate le conclusioni

“

Giudice «bravo» Vittorio Metta, anche perché le soluzioni giuridiche le pensava - e le sentenze le scriveva - avvalendosi dell'aiuto di terzi estranei e - per quel che più da vicino ci interessa - in piena collaborazione con la parte Rovelli

d'Appello del novembre '90 (che coi successivi aggiustamenti regalerà ai Rovelli mille miliardi di risarcimento) un appunto, praticamente la minuta della sentenza, che era stata scritta dall'avvocato Acampora. I brani sono «assolutamente identici, fin nella punteggiatura» scrivono i giudici, che si sono ritrovati tra le mani questo documento che non esitano a definire «sconvolgente». Ma non basta: tra gli appunti sequestrati a Pacifico hanno notato un documento che era sfug-

gito probabilmente alla stessa accusa. Si tratta apparentemente di una copia di una consulenza tecnica fatta dal perito del Tribunale Pasquale Musco. Ma da una analisi più accurata, mettendola a confronto con l'originale, si è scoperto con raccapriccio che si trattava di «una prima versione» dell'originale «che verrà poi letteralmente travasata in quella consegnata al Tribunale». E i giudici concludono che se il reato non fosse prescritto, dovrebbe esserci un altro indagato in questa

inchiesta, il consulente tecnico Musco, che aveva il delicatissimo compito di stabilire, per conto del Tribunale, quanto valeva il gruppo Sir e invece stilò la sua perizia accordandosi con una parte. I giudici ci tengono a correggere almeno su un punto i giornali. «Questo processo - scrivono - è stato mediaticamente definito il processo Previti». In realtà «è un processo ad alcuni magistrati della corte d'appello di Roma, ai loro inconfessabili rapporti con un gruppo di

avvocati d'affari, fino al punto di poter parlare di degrado della giustizia, che da cieca fu trasformata in giustizia ad uso privato». E in effetti l'ex giudice Vittorio Metta è il principale bersaglio, l'imputato che è stato condannato alla pena più pesante: 13 anni, contro gli 11 di Previti e Pacifico. I giudici dimostrano, passo dopo passo, che mentre procedono i dibattimenti c'è chi lavora dietro le quinte per addomesticare le sentenze e in parallelo arrivano i quattri-

ni. Metta fu il giudice della sentenza Imi-Sir, ma quasi in contemporanea, a cavallo tra 1990 e 1991 si occupò del Lodo Mondadori, regalando a Silvio Berlusconi l'impero di Segrate. I suoi conti bancari sono una radiografia della corruzione: 464 milioni accumulati solo nel 1990, l'anno in cui era andata a sentenza (in Appello) la causa Imi-Sir e gli era stata assegnata quella per il Lodo Mondadori. La causa Imi-Sir va in Cassazione, ed ecco che Renato Squillante regge i

filii di una complicata manovra di avvicinamento di uno dei giudici che avrebbe discusso la causa, Simionetta Sotgiu. Da cittadino al di sopra di ogni sospetto, l'ex capo dei gip romani non si è neppure preoccupato di occultare i suoi conti esteri: esiste la prova evidente di pagamenti che provengono dalla Fininvest e dai Rovelli.

Silvio Berlusconi viene citato una trentina di volte, per nome e cognome, nell'ambito del capitolo che riguarda il Lodo Mondadori. È citato come «coimputato» uscito dal processo per prescrizione (e mai assolto). I giudici dicono con chiarezza che la lobby giudiziaria lavorò, prima per conto dei Rovelli, poi per l'attuale premier. La «Fininvest di Silvio Berlusconi» pagò a Cesare Previti la somma di 2.732.862 dolla-

ri «come provvista per regolare rapporti di natura illecita, cioè la corruzione del giudice Metta, strettamente connessi alla causa Mondadori». Chiariscono anche che questi quattrini Previti non può averli intascati e suddivisi per altre cause: «nell'anno 1990 l'unica controversia, in Italia e all'estero, riguardante il gruppo Fininvest, alla quale Previti fornisce il suo contributo è quella relativa alla causa De Benedetti-Mondadori-Fininvest, poi assegnata al giudice Metta. Non ne sono emerse altre». L'avvocato Previti è privo di un mandato, ma nella vicenda agisce, come confermano decine di testimoni, come diretto rappresentante della Fininvest e del suo presidente.

Per tre anni abbiamo sentito sbraitare le difese (non hanno ancora finito di farlo) perché il processo sarebbe basato su prove truccate, distrutte, manipolate. Il presidente Carfi, più che un sassolino dalla scarpa deve essersi tolto un macigno dal cuore, mettendo in fila tutti i trucchi e gli imbrogli che i nostri bravi ragazzi hanno orchestrato nei processi della vergogna. Abbiamo visto le sentenze dettate e le consulenze tecniche scritte da estranei nel processo Imi-Sir, ma quanto a imbrogli anche Lodo Mondadori non scherza. Che dire del fatto che la sentenza emessa da Metta il 24 gennaio 1991 «esistevano almeno due copie», datiloscritte per di più «non presso la Presidenza della Corte d'Appello, ma presso un terzo estraneo». E per giunta, queste due copie non erano identiche, la copia era diversa dall'originale. Anche qui siamo in presenza di una minuta prefabbricata? Non solo. È noto che questa sentenza fu scritta in tempi record: un giorno per depositare 168 pagine e nessuna impiegata della cancelleria si ricorda del lavoro di battitura. «La eccezionale velocità di una simile motivazione non può

LA SENTENZA DEL 29 APRILE 2003



VITTORIO METTA (ex giudice)
13 ANNI



CESARE PREVITI (avvocato)
11 ANNI



ATTILIO PACIFICO (avvocato)
11 ANNI



RENATO SQUILLANTE (ex giudice)
13 ANNI e 6 MESI



FELICE ROVELLI
6 ANNI



GIOVANNI ACAMPORA (ex finanziere avvocato)
5 ANNI e 6 MESI



PRIMAROSA BATTISTELLA
4 ANNI e 6 MESI



FILIPPO VERDE (ex giudice)
ASSOLTO

L'avvocato di Carlo De Benedetti: tra Previti e Berlusconi c'è un legame chiaro. Ma il premier non compare, ha avuto la prescrizione

Pisapia: prove inoppugnabili, una sentenza precisa

Giampiero Rossi

MILANO «È una motivazione basata solo ed esclusivamente su inoppugnabili e incontrovertibili prove documentali e su testimonianze nonché su accertamenti bancari, in Italia e all'estero, non contestati e non contestabili. Solo chi non ha letto la sentenza può, a questo punto, parlare ancora di teoremi o di mancanza di prove certe». Giuliano Pisapia, avvocato di parte civile al processo Imi-Lodo Mondadori (nonché deputato di Rifondazione comunista) sintetizza così le sue valutazioni sulle motivazioni della sentenza che ha condannato per corruzione Cesare Previti e altri sei imputati. Ma che, indirettamente, riguarda anche Silvio Berlusconi.

Onorevole Pisapia, lei l'ha letta la sentenza: cosa gliene pare?

«Sono oltre cinquecento pagine che esaminano, con il massimo scrupolo e vaglio critico,

tutto quanto emerso in dibattimento e nel contraddittorio delle parti e che confermano che a carico degli imputati vi erano, e vi sono, prove certe e non meri sospetti o illazioni».

Appunto, ma alcuni suoi colleghi, sia come avvocati che come deputati, lo continuano a dire...

«Affermare questo adesso, significa non aver letto la sentenza, dal momento che il Tribunale ha dimostrato non solo la sussistenza di un granitico e imponente quadro probatorio a carico degli imputati condannati ma anche, sempre e solo sulla base di elementi inoppugnabili, l'assoluta inconsistenza e la totale inattendibilità delle tesi difensive degli imputati».

In effetti può apparire una sentenza piuttosto «pesante». E' così?

«Sì lo è, ma nel senso che porta con sé un vero e proprio macigno probatorio. E poi i giudici hanno voluto dare rilievo al fatto che vi fossero dei magistrati al servizio di alcuni imprenditori, che vi sia stata una corruzione sen-

za precedenti, e anche nelle motivazioni hanno valutato i rapporti tra gli imputati e la loro stessa condotta processuale, come prevede il codice quando si tratta di stabilire le pene e l'eventuale concessione delle attenuanti».

Per quanto riguarda il Lodo Mondadori, lei che era nel processo proprio come parte civile in relazione a quella vicenda, ha trovato soddisfazione nelle motivazioni dei giudici di Milano?

«Direi che su questa vicenda, oltre alle prove documentali e alle testimonianze, sia stato chiarito che la sentenza Mondadori era stata scritta prima, al di fuori delle sedi istituzionali e addirittura preannunciata a personaggi dell'entourage di alcuni imputati. Ed oltre ai riscontri sui flussi di denaro, c'è stato un episodio divertente e inquietante al tempo stesso: al processo la difesa di Metta aveva a disposizione una sentenza Mondadori diversa da quella agli atti, praticamente una conferma che era stata scritta prima».

Anche se non figura più tra gli imputati, questo processo riguarda molto da vicino Silvio Berlusconi. La sentenza dice qualcosa di nuovo sul ruolo dell'allora presidente della Fininvest?

«Be' lui è fuori da questo processo per effetto della prescrizione. Però proprio Previti ha detto che aveva un mandato molto ampio per rappresentare in tutto e per tutto Berlusconi. Quindi, leggendo la sentenza è facilmente intuibile che se fosse rimasto nel processo, Berlusconi avrebbe avuto una sorte analoga a quella degli altri imputati».

Un motivo in più per chiedere le dimissioni da capo del governo?

«Le dimissioni dalle cariche istituzionali non dovrebbero essere mai legate alle sentenze giudiziarie, si tratta piuttosto di un problema di coscienza, di sensibilità personale. Credo e spero, però, che gli italiani leggendo quanto è scritto in quelle pagine si possano rendere conto di chi li rappresenta in Italia e all'estero».

che rappresentare l'ultima, anche se non certo più rilevante, anomalia di una causa civile costellata nel suo iter di ancor più gravi anomalie la cui natura è tale da andare ad arricchire quel quadro indiziario, grave, preciso e concordante, che non potrà che portare a concludere, unitariamente considerato anche le emergenze Imi-Sir, che anche in questa circostanza Metta ha venduto la sua imparzialità».

Parecchie pagine sono dedicate a Stefania Ariosto. Per dire che non menti quando parlò delle cene a casa di Previti, dove i giudici si spartivano mazzette. Per ricordare che Berlusconi era preoccupato: «Ma non è che Stefania sta dicendo cose sul gruppo?». E per chiarire che non c'è «nessun mistero, nessun complotto, nessuna gestione illecita» della teste Omega. Stefania Ariosto è l'eroina che decide di parlare solo per desiderio di Giustizia con la «G» maiuscola? Il tribunale ammette che possa aver deciso di parlare per astio. Ma la verità delle sue dichiarazioni non è inquinata dal risentimento.